

12^a domenica del T. Ordinario (21 giugno 2020)

Introduzione alle letture: *Ger 20,10-13; Sal 68; Rm 5,12-15; Mt 10,26-33*

Con questa domenica riprendiamo il ciclo ordinario con la lettura continua del Vangelo secondo Matteo dal punto in cui l'avevamo interrotta alla fine di febbraio. Siamo al capitolo 10 col discorso missionario: Gesù manda i suoi discepoli a comunicare al mondo la *bella notizia* del Vangelo e li invita a non avere paura delle opposizioni che gli uomini faranno. Nella prima lettura ci è presentato il profeta Geremia, vittima di forti opposizioni: ascoltiamo una sua confessione di lode con cui confida nel Signore mettendo nelle sue mani la propria causa. «Nella tua grande bontà rispondimi o Dio»: chiediamo al Signore che venga in aiuto alla nostra debolezza e vinca ogni nostra paura. Come seconda lettura in queste domeniche fino a settembre ci farà compagnia la Lettera ai Romani, un caposaldo della fede cristiana. Ascoltiamo l'annuncio che Paolo fa contrapponendo Gesù ad Adamo: l'uomo obbediente capovolge la situazione dell'uomo disobbediente. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: La grazia di Cristo supera il peccato di Adamo

La Lettera ai Romani è un autentico Vangelo della grazia: la *bella notizia* della salvezza operata da Gesù Cristo. Quello che è stato nascosto per secoli e generazioni Gesù Cristo lo ha reso noto, lo ha rivelato. Gli apostoli – conoscendo Lui – hanno imparato a conoscere il progetto di Dio e non l'hanno tenuto per sé, ma l'hanno comunicato ad altri. Paolo non ha conosciuto direttamente l'uomo Gesù, ma ne ha sentito parlare dai suoi discepoli – testimoni oculari – e attraverso la loro mediazione è diventato cristiano: si è formato al punto da comprendere meglio degli altri il mistero di Gesù e a lavorare più di tutti gli altri. Scrivendo ai Romani l'apostolo dà testimonianza della sua fede e dimostra la profondità della sua riflessione; presenta così il suo vangelo, cioè l'annuncio della bella notizia che Gesù è colui che libera veramente l'umanità, rendendola capace di realizzare il progetto divino. Al capitolo 5 di questa splendida lettera indirizzata ai cristiani di Roma, l'apostolo Paolo presenta un tema fondamentale: quello del peccato originale.

Talvolta agli esami finali di teologia, dovendo chiedere agli studenti qualche testo che dimostri la loro preparazione su tutto l'ambito della teologia, ho spesso domandato: “Se dovessi parlare del peccato originale, quale testo biblico adopereresti?”. Chi non è preparato risponde: “Genesi 3, con il racconto del serpente, dell'albero della conoscenza del bene e del male”. Perché non è questo il testo fondamentale? Perché se avessimo solo quel testo non ricaveremmo l'insegnamento, che la Chiesa ha sempre trasmesso, della diffusione universale del peccato. Infatti il testo fondamentale per parlare del peccato originale è Romani 5: proprio il capitolo da cui abbiamo ascoltato un passo decisivo. «Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e con il peccato la morte, così in tutti gli uomini si è propagata la morte» (Rm 5,12). È San Paolo che mette in evidenza il dramma del peccato originale e la diffusione universale di questa inclinazione al male che ci porta a cedere, a ribellarci a Dio, perché in noi c'è questa inclinazione al male che deriva dalla colpa delle origini, dalla responsabilità di Adamo. Noi, personalmente, non ne siamo responsabili, ma ne portiamo le conseguenze.

Quanti figli portano le conseguenze degli sbagli dei genitori? Non ne sono responsabili, però ne subiscono gli effetti. Un genitore che si mangia il patrimonio, non può lasciare niente al figlio e il figlio, crescendo, potrebbe lamentarsi: “Se mio padre non avesse fatto quegli sbagli, io adesso avrei un patrimonio; e invece l'ha buttato via!”. Noi siamo figli di un padre che ha buttato via il patrimonio e ne portiamo le conseguenze. È una immagine per indicare come il peccato, in genere, sia una mancanza e, in specie, il peccato originale è un vuoto, una perdita. Il peccato non

consiste tanto nella azione che facciamo, nella parola cattiva che diciamo, ma in una *mancanza* di amore e di fiducia. Il peccato è una incapacità, una lacuna, un difetto; è uno “strappo nel vestito”. Questa immagine rende l’idea meglio della macchia, perché la macchia è qualche cosa che si aggiunge al vestito e che si cerca di togliere con qualche smacchiatore; invece il buco che si produce in una stoffa è molto più difficile da riparare! Un grande strappo fatto in un cappotto non è recuperabile, non è una semplice macchietta da togliere, ma è un vuoto che si è creato e bisogna ricostruire il tessuto.

La colpa di Adamo è stata la mancanza di fiducia. Ha avuto paura di Dio – non fiducia in Dio – ha pensato di poter fare meglio di testa propria, scegliendo lui quello che è bene e quello che è male. Questo atto di superbia e di sfiducia ha creato un danno a tutta l’umanità. Ma non è che solo Adamo abbia commesso questo peccato ... tutti hanno peccato! *Adamo* è parola ebraico che vuol dire *uomo*. Quando diciamo *adamo* non dobbiamo pensare semplicemente ad un individuo storico, ma alla figura dell’uomo in genere: ogni essere umano è *adamo*. Il peccato originale – l’origine di ogni peccato che noi commettiamo – è la mancanza di fiducia: è quel vuoto, quella lacuna, per cui non ci fidiamo veramente di Dio, ma confidiamo piuttosto nelle nostre forze, nelle nostre idee, e facciamo di testa nostra, non obbedendo al Signore. Questo rovina il mondo e purtroppo trasmettiamo da una generazione all’altra questa lacuna, che rovina e porta alla degenerazione.

Questo è un quadro fosco: è l’immagine negativa di un mondo corrotto che va sempre di male in peggio. Ma dov’è la *bella notizia*? Il Vangelo che l’apostolo Paolo annuncia è che Cristo ha capovolto la situazione: «Adamo era figura di colui che doveva venire» (Rm 5,14). Cristo è l’uomo per eccellenza, il vero Adamo, l’uomo che si fida, riconosce Dio come *padre* e vive veramente da *figlio*. Gesù è all’origine della nostra vita cristiana. Noi abbiamo sì ereditato da Adamo il fallimento, ma abbiamo ricevuto per grazia da Gesù Cristo la possibilità di vivere bene. Siamo inclinati al male perché portiamo il segno di Adamo, ma abbiamo ricevuto anche la grazia di Cristo che è molto più potente del peccato. La bella notizia che l’apostolo Paolo ha sperimentato nella propria vita e ha comunicato agli altri è proprio la grandezza della grazia di Dio, che supera il peccato e permette all’uomo di rinascere.

Non dobbiamo però pensare che Adamo e Cristo si equivalgano: uno a uno, Adamo negativo e Cristo positivo – meno uno, più uno, si annullano – non è così! Cristo è infinitamente più grande di Adamo e se è vero che siamo inclinati al peccato, per colpa di Adamo, è altrettanto vero che la grazia di Cristo ci rende capaci di fare il bene, in modo molto più forte di quello che la natura ferita dal peccato può portare al male. Per rendere vagamente l’idea di questa grandezza, pensate all’incendio di una foresta: basta un fiammifero per accendere un fuoco, basta un mozzicone di sigaretta inavvertitamente gettato per terra in mezzo alla sterpaglia e il fuoco si accende e si propaga, e si brucia un albero e poi due e poi tre e se c’è il vento il fuoco si diffonde e brucia tutto il bosco. È un lavoro immenso quello che viene richiesto per spegnere l’incendio! Rispetto alla fatica di chi ha acceso il fiammifero, spegnere l’incendio è enormemente più grande – non solo – ma quando l’incendio è stato spento, il bosco è comunque bruciato: è un mucchio di ceneri e di tizzoni ... far ricrescere il bosco richiede una quantità enorme di tempo. In un giorno brucia tutto, ma ci vuole un secolo per riavere una foresta grande!

Allora immaginate che Adamo sia l’incendiario delle origini – è bastato un fiammifero per bruciare tutto – l’opera di Cristo invece sta nello spegnere quell’incendio e nel fare ricrescere la foresta: è un lavoro infinitamente più grande! È però il lavoro positivo, è l’opera che Cristo compie adesso: questa è la bella notizia della grazia di Dio! In noi abbiamo una potenza d’amore grandiosa che fa ricrescere, che dà vita, che dà speranza! Possiamo vincere l’inclinazione al male, perché abbiamo questa grazia di Cristo che è potente. Non abbiate paura di ciò che è male, perché abbiamo la possibilità di vincerlo. Grazie a Gesù Cristo abbiamo la forza per vivere bene, per fare il bene, per realizzare la potenza dell’opera di Dio, concretamente, nella nostra storia e nella nostra vita.

Omelia 2: Come Geremia affidiamo a Dio la nostra causa

Mandando i propri discepoli in missione Gesù raccomanda loro di non avere paura degli uomini. Non è un discorso generico quello che propone Gesù, allontanando la paura in ogni caso, ma in una situazione ben specifica: “Non abbiate paura di testimoniare la vostra fede cristiana, non abbiate paura di annunciare il Vangelo”, come i profeti, che non hanno avuto paura di mettersi contro la mentalità corrente al loro tempo; come Geremia che è un grande esempio per noi, figura del Cristo stesso, un uomo che ha avuto il coraggio di andare contro corrente. Il contrario dell’aver paura è proprio mostrare il coraggio delle proprie convinzioni, il coraggio nel dire la parola di Dio anche quando non piace, anche quando è diversa dalla mentalità corrente.

Il profeta Geremia visse una situazione di grave crisi, e subì forti persecuzioni. Ebbe l’incarico da parte del Signore di annunciare una parola difficile e pesante. Non fu un profeta di consolazione, ma di rimprovero: mentre al suo tempo era forte la convinzione che tutto sarebbe andato bene, il profeta viene mandato a dire che invece stava per arrivare il grande disastro. Sembrò un disfattista, venne accusato di non avere fede, venne rimproverato di essere un falso profeta ... eppure Geremia aveva ragione.

Era un uomo timido, dal carattere chiuso, non sarebbe stata la sua natura presentarsi in pubblico a parlare, né essere un forte oppositore della mentalità corrente. Fu la grazia del Signore che allontanò da lui la paura. Fin dall’inizio il profeta racconta che il Signore gli ha detto: “Non avere paura di loro, io ti costituirò come un muro di bronzo, come una colonna di ferro, come un forte lottatore di fronte a tutte le difficoltà che dovrai incontrare”. E il profeta si fida del Signore e, confidando in Lui, trova un coraggio che istintivamente non avrebbe avuto: si è accorto che la grazia di Dio gli conferiva un coraggio nuovo, gli dava una forza che non rientrava nel proprio carattere.

Geremia si accorse di essere lentamente abbandonato da tutti: tutti i suoi amici aspettavano la sua caduta, si aspettavano di vederlo crollare da un momento all’altro; sentiva intorno a sé le voci maligne di coloro che lo calunniavano, desiderosi di denunciarlo e pronti a schiacciarlo; volevano prevalere su di lui per prendersi la loro vendetta, per far tacere una persona scomoda, per ridurre al silenzio una voce che proclamava la Parola di Dio, che dava fastidio al quieto vivere dei benpensanti.

Geremia resiste con la forza del Signore e compone delle splendide poesie di confidenza in Dio. Gli studiosi moderni le hanno chiamate le “*Confessioni di Geremia*”: sono alcune pagine liriche, presenti nel suo libro, in cui egli parla direttamente con il Signore sfogandosi, presentando al Signore le proprie difficoltà, raccontandogli i drammi della vita, chiedendo: «Nella tua grande bontà rispondimi o Dio: tu che provi il giusto, tu che vedi il cuore e la mente, fammi vedere la rivendicazione dei miei diritti di fronte a loro».

Il segreto di Geremia è quello di avere affidato la sua causa al Signore. Non ha difeso se stesso, non ha cercato di avere ragione a tutti i costi, ma docilmente ha annunciato ciò che il Signore gli aveva detto di dire, dopodiché ha lasciato che il Signore lo difendesse. Ha affidato la sua causa all’*Avvocato* migliore, che è il Signore. Non si è fatto giustizia da solo, non si è offeso, non si è arrabbiato, non se ne è andato, non ha maledetto i nemici. Ha affidato la propria causa al Signore e ha aspettato che il Signore, coi suoi tempi, facesse giustizia, e nella sua grande bontà il Signore gli ha risposto. Con le parole del Salmo 68 noi potremmo dire che «lo zelo per la casa di Dio» divorava il profeta Geremia. Questa stessa espressione viene citata nel Vangelo secondo Giovanni a proposito di Gesù quando scaccia i mercanti dal tempio. «I discepoli di Gesù si ricordarono che sta scritto: “Lo zelo per la tua casa mi divora”» (Gv 2,17). Anche Gesù è mosso da quello zelo, cioè dall’entusiasmo, dalla passione per le cose di Dio. Si sente divorato da questa passione, per cui compie anche dei gesti provocatori, che vanno contro le abitudini religiose del suo tempo. «Gli insulti di coloro che insultano Dio ricadono su di me», proprio perché ho questo legame appassionato con il Signore, sento come offese fatte a me tutte quelle che vengono rivolte al Signore. Questo legame con il Signore porta il profeta Geremia, il Messia Gesù e tanti altri ad essere in contrasto con il mondo. Ma una persona convinta e credente, uno

che mette la propria «causa nelle mani del Signore», sa sopportare l'insulto, e anche se la vergogna gli copre la faccia, resiste e con coraggio continua nella propria testimonianza.

Anche noi vogliamo essere coraggiosi testimoni della Parola di Dio – non delle nostre idee, non dei nostri gusti – testimoni della Parola di Dio che prima conosciamo, gustiamo, assimiliamo e cerchiamo di vivere e poi con coraggio la annunciamo anche agli altri. Non ci vergogniamo della nostra fede e non ci stanchiamo di dire una parola buona, anche se non viene accolta, anche se viene disprezzata, anche se veniamo insultati e calunniati. Chiediamo al Signore che ci dia il coraggio per non avere paura, per non avere il rispetto umano, per non chiuderci in noi stessi, ma trovare sempre il coraggio di dire la Parola di Dio, di testimoniare la sua rivelazione, di proporre il bene che il Signore ci ha insegnato, come uomini e donne mansueti, “poveri e miseri” (gli ‘*anawîm* del salmo), cioè persone che confidano nel Signore, che affidano a Lui la propria causa. Ma non è la nostra causa, è la *sua* causa: a Lui interessa la salvezza del mondo, noi collaboriamo con Lui e non abbiamo paura degli uomini. Affidiamo la nostra causa al Signore e, con coraggio, grazie allo Spirito della verità che ci è stato dato, anche noi diamo testimonianza.

Omelia 3: Testimoniamo la fede senza paura né vergogna

La paura è un sistema di difesa da ciò che riteniamo possa farci del male. La nostra persona reagisce istintivamente con la paura di fronte a ciò che ci aggredisce e ci minaccia. Abbiamo paura di una persona che non conosciamo, che incontriamo in un vicolo di notte: può darsi che non faccia niente di male, però istintivamente viene paura perché potrebbe aggredire. Abbiamo paura di un animale se si mostra aggressivo: se un cane si avventa verso di noi abbaiando ferocemente, abbiamo paura perché pensiamo che possa farci del male. Abbiamo paura delle malattie ... abbiamo vissuto in questi mesi un clima di paura di fronte ad un nemico invisibile. La paura è data proprio dal desiderio della difesa, e quando il nemico è invisibile, bisogna stare ancora più attenti. In fondo la paura è un sistema buono che appartiene alla difesa della nostra vita. Chi non ha paura è un temerario, rischia di affrontare delle situazioni difficili senza un criterio intelligente. Non avere paura nelle escursioni in montagna non è una prassi corretta, perché si affrontano situazioni molto pericolose: senza precauzioni e difese si possono correre dei gravi rischi.

Quando però Gesù ci invita a non avere paura, non fa un discorso generico su tutte le nostre paure o sui pericoli che possiamo incontrare nella nostra vita: sta parlando in modo specifico ai suoi apostoli inviati in missione e quindi si rivolge a noi in quanto suoi discepoli a cui viene affidato l'incarico di portare la sua parola. Ha avuto un bel coraggio il Signore Gesù ad affidare a dei discepoli, deboli e paurosi, l'annuncio del suo Vangelo! Ha compiuto la sua opera nel giro di pochi anni, dopodiché ha affidato ai discepoli la sua opera e da duemila anni noi – suoi discepoli – portiamo avanti l'annuncio del Vangelo. Quest'opera richiede coraggio, non solo ai capi della Chiesa, a quelli che hanno il compito ufficiale di ministri del Vangelo, ma a tutti i credenti è chiesto l'impegno di testimoniare il Signore Gesù, di confessare la propria fede, anche in pubblico, senza paura.

Ecco il punto delicato, perché qualche volta noi abbiamo paura di testimoniare la nostra fede, di dire che siamo credenti e di manifestare la nostra opinione che corrisponde alla Parola di Dio. Forse per lo stesso motivo con cui funziona la paura: perché vogliamo difenderci da possibili aggressioni, abbiamo paura di farci vedere credenti, perché temiamo il disprezzo o la derisione degli altri. In una società dove la dimensione religiosa non è più dominante, né indizio di prestigio, dichiarare di essere credenti può portare alla derisione o al disprezzo. Un conto è quello che facciamo e diciamo in un ambiente protetto e omogeneo, come è l'assemblea liturgica, molto diverso è l'ambiente lavorativo o il mondo del divertimento, del tempo libero, la realtà della scuola. Non tutti sono credenti, lo sappiamo bene. Coloro che credono in Dio sono chiamati a essere annunciatori della sua Parola, non semplicemente nel momento in cui riuniti insieme si vive la dimensione liturgica, ma *soprattutto* nell'ambiente normale della vita quotidiana: nella famiglia, nel lavoro, nella scuola, nel tempo libero, nelle relazioni che abbiamo con le altre persone.

Ognuno di noi può facilmente ripensare alla propria vita. Non si tratta di diventare predicatore assillanti – sarebbe un atteggiamento noioso e controproducente, non vogliamo fare proselitismo – non si tratta di andare a cercare le persone, interrogarle o incoraggiarle per convincerle, ma capitano delle occasioni in cui ognuno di noi è chiamato a dire la propria fede ... in quei casi spesso subentra la paura. Posso avere paura di dichiararmi, di dimostrarmi credente per difendermi e relego la mia fede nella mentalità chiusa della mia coscienza: questo è il rischio di una Chiesa introversa, perché è fatta da persone che tengono chiusa in sé quella ricchezza che è stata data ... e la ricchezza è il Vangelo! Non abbiate paura degli uomini, non abbiate paura del giudizio degli altri, non abbiate paura di essere derisi, di essere disprezzati perché siete credenti, abbiate il coraggio delle vostre idee e della vostra fede! Siate fieri del Signore Gesù, nostro salvatore!

Questo atteggiamento di coraggio deve però evitare ogni forma di aggressione, con lo stile prepotente di chi attacca gli altri. Talvolta capita anche questo: purtroppo certe persone credenti diventano polemiche e trovano da ridire agli altri che sbagliano, intervengono in modo pesante nel rimproverare, nel dichiarare: “Questo è sbagliato, questo non lo dovevi fare, qui devi cambiare”. Questo atteggiamento rende antipatica la persona e produce un’antipatia anche nei confronti di Gesù. La nostra testimonianza di fede invece deve essere fatta attraverso l’atteggiamento della nostra vita, dobbiamo far vedere il Signore Gesù con il nostro comportamento, con il nostro stile di vita! Non possiamo accontentarci di discorsi e di parole, non possiamo accontentarci di messaggi, immagini, filmati, formule religiose che facciamo girare fra di noi. È necessario che la nostra vita sia una testimonianza credibile del Signore Gesù, che chi ci incontra possa respirare la nostra fede. Non serve che tu parli di Dio a chi non te lo chiede, però è necessario che tu viva in modo tale che chi ti vede, ti chieda *perché*, allora puoi dire: “Perché credo nel Signore Gesù”. Se noi siamo così generosi, disponibili, accoglienti, può nascere in qualcuno la domanda: “Ma chi te lo fa fare? Ma perché sei così?”. E anche se non ce lo chiedono, molto probabilmente lo pensano: “Perché si comporta in questo modo, perché perdona anche se io l’ho trattato male? Perché continua a volermi bene anche se io sono ingrato?”. Questa è la provocazione! Non abbiate paura degli uomini, non abbiate quel rispetto umano che vi fa chiudere in difesa, non siate mai aggressivi, né polemici, ma testimoniate con la vostra vita la bellezza del Vangelo sapendo che il Signore ha cura di voi!

Noi non viviamo in situazioni pericolose dal punto di vista della fede, invece ci sono molti cristiani nel mondo che rischiano la vita se dicono di essere cristiani, se fanno dei gesti cristiani, se conservano una Bibbia. Noi – per adesso – siamo in una situazione di grande libertà, tuttavia abbiamo intorno un clima sociale che ci emargina e ci deride. È facile sentire questo problema. Gesù ci invita a non avere questa paura, a non vergognarci di essere cristiani, addirittura «a non avere paura di quelli che uccidono il corpo!» (Mt 10,28). Sta parlando agli apostoli mandati in una missione molto pericolosa: tutti loro perderanno la vita in modo violento, proprio per il Vangelo. Gesù chiede a loro e chiede a noi: “Impegnatevi a non rinnegarmi”. Sappiamo bene che Pietro nel momento difficile della passione non ebbe coraggio: interrogato se conoscesse Gesù, giurò spergiurando che non lo aveva mai visto, che non sapeva chi fosse. Quante volte anche noi, concretamente, nella vita facciamo così: rinneghiamo Gesù! Provate a pensarci per un esame di coscienza serio; ognuno si chieda: “Io qualche volta ho rinnegato Gesù? Quando mi è capitato nella vita di rinnegare il mio Maestro?”. Magari non a parole – non siamo mai stati arrestati da un tribunale che ci proibisca di pregare – ma di fronte alla gente che sa che noi andiamo in chiesa e partecipiamo alla Messa, è possibile che il nostro comportamento rinneghi Gesù. Se si dice che chi va in chiesa è peggio degli altri, qualche fondamento ci deve essere! Vuol dire che qualche volta qualcuno, pur andando in chiesa, si comporta male, forse peggio degli altri: questo è rinnegare Gesù! Altro che avere il coraggio di testimoniare! Rischiamo di essere controproducenti, gli facciamo fare brutte figure! Non vogliamo che sia così. Ci affidiamo al Signore: ascoltiamo all’orecchio la sua Parola e cerchiamo di aderirvi con tutto il cuore, di dare testimonianza buona agli altri di quello che abbiamo ricevuto noi, senza paura, con il coraggio che nasce dall’affetto.